



La narrativa del Pentateuco come allegoria del cammino di fede (quinta parte)

Riprendiamo il nostro percorso sulle tracce del cammino del popolo d'Israele lungo il deserto, un cammino verso la libertà in cui ciascuno di noi può rispecchiarsi. L'apostolo Paolo di sé stesso dice di non ritenere di avere conquistato la meta ma di correre per raggiungerla (cfr. Fil 3,13-14). Anche noi siamo nella stessa situazione, non abbiamo conseguito la meta, i contenuti della speranza cristiana non si sono ancora totalmente realizzati, ma siamo proiettati verso di essi, considerandoli come gli unici beni veramente attendibili e duraturi.

Avendo completato la nostra riflessione sulla narrativa del capitolo 16 del libro dell'Esodo, dobbiamo adesso proseguire con altre situazioni particolari che si creano lungo il cammino di Israele nel deserto in questa fase che precede il dono della *Torah*. Infatti, Israele non è ancora giunto ai piedi del Sinai, dove insieme al dono della *Torah* sarà ratificata anche l'alleanza; tuttavia, avvengono degli eventi particolarmente significativi che meritano la nostra attenzione, in quanto rappresentano le cifre di aspetti perennemente validi del pellegrinaggio terreno dei credenti.

La nascita della ministerialità

Il testo a cui faremo riferimento adesso è Esodo 18,13-27, ma dobbiamo inquadrare la pericope sullo sfondo dell'intero capitolo, trattandosi di un'unica narrativa. Questo evento viene narrato anche dall'autore di Nm 11,4-35, che lo riprende aggiungendo altri particolari¹.

¹ Di solito le tradizioni bibliche che stanno dietro la redazione finale hanno un carattere originariamente orale. Esse convergono in un unico testo apparentemente omogeneo, che risulta da diverse tradizioni che narrano i medesimi eventi. Talvolta si registrano due versioni dello stesso episodio, come avviene anche nei vangeli, dove certi episodi della vita di Gesù sono narrati più volte con particolari diversi.

Nel caso specifico della ripetizione di questo episodio nel libro dei Numeri va notato che non è una semplice ripetizione ma un racconto integrativo, arricchito di nuovi dettagli.



Cristo Maestro

³ Il giorno dopo Mosè sedette a render giustizia al popolo e il popolo si trattene presso Mosè dalla mattina fino alla sera. ¹⁴ Allora il suocero di Mosè, visto quanto faceva per il popolo, gli disse: «Che cos'è questo che fai per il popolo? Perché siedi tu solo, mentre il popolo sta presso di te dalla mattina alla sera?». ¹⁵ Mosè rispose al suocero: «Perché il popolo viene da me per consultare Dio. ¹⁶ Quando hanno qualche questione, vengono da me e io giudico le vertenze tra l'uno e l'altro e faccio conoscere i decreti di Dio e le sue leggi». ¹⁷ Il suocero di Mosè gli disse: «Non va bene quello che fai! ¹⁸ Finirai per soccombere, tu e il popolo che è con te, perché il compito è troppo pesante per te; non puoi attendervi tu da solo. ¹⁹ Ora ascoltami: ti voglio dare un consiglio e Dio sia con te! Tu sta' davanti a Dio in nome del popolo e presenta le questioni a Dio. ²⁰ A loro spiegherai i decreti e le leggi; indicherai loro la via per la quale devono camminare e le opere che devono compiere. ²¹ Invece sceglierai tra tutto il popolo uomini validi che temono Dio, uomini retti che odiano la venalità, per costituirli sopra di loro come capi di migliaia, capi di centinaia, capi di cinquantine e capi di decine. ²² Essi dovranno giudicare il popolo in ogni circostanza; quando vi sarà una questione importante, la sottoporranno a te, mentre essi giudicheranno ogni affare minore. Così ti alleggerirai il peso ed essi lo porteranno con te. ²³ Se tu fai questa cosa e Dio te lo ordina, potrai resistere e anche tutto questo popolo arriverà in pace alla meta». ²⁴ Mosè diede ascolto alla proposta del suocero e fece quanto gli aveva suggerito. ²⁵ Mosè dunque scelse in tutto Israele uomini validi e li costituì alla testa del popolo come capi di migliaia, capi di centinaia, capi di cinquantine e capi di decine. ²⁶ Essi giudicavano il popolo in ogni circostanza: quando avevano affari difficili li sottoponevano a Mosè, ma giudicavano essi stessi tutti gli affari minori. ²⁷ Poi Mosè congedò il suocero, il quale tornò alla sua terra.

In questa tappa del cammino di Israele nel deserto nasce la ministerialità. Per la prima volta nel popolo di Dio vengono distribuiti dei doni spirituali che si mutano in specifici servizi. Proprio questo aspetto carismatico, assente nel libro dell'Esodo, sarà messo in luce dall'autore di Nm 11,4-35: sui collaboratori di Mosè si effonde lo Spirito Santo, abilitandoli a un servizio giudiziale analogo a quello di Mosè. Questa condizione fondamentale rimane valida per il Nuovo Testamento a proposito dell'esperienza delle prime comunità cristiane, dove i ministeri nascono dall'effusione dello Spirito Santo, come spiega molto bene l'apostolo Paolo (cfr. 1Cor 12,4-31). In Esodo 18 ci troviamo dinanzi alla primissima esperienza di ministerialità intesa come un ruolo di servizio derivante da un dono personale dello Spirito.

L'episodio riportato dal libro dei Numeri affronta anche la questione della idoneità soggettiva circa l'assunzione di un ministero. In altre parole, la ministerialità implica una notevole statura morale, definita da virtù ben precise. In questo frangente non è minore la statura richiesta a Mosè, che deve cedere il proprio primato e fare spazio ai suoi collaboratori. Questa caratteristica di Mosè



Cristo Maestro

viene sottolineata dal libro dei Numeri, in contrasto con la figura di Giosuè, geloso perché anche altri ricevono il carisma profetico di Mosè ed esercitano uno speciale servizio accanto a lui. Mosè, dal canto suo, si rivela assolutamente alieno da ogni forma di accentramento del suo ministero, rivolgendo a Giosuè una parola luminosa: «Sei tu geloso per me? Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore porre su di loro il suo spirito!» (Nm 11,29). A questo punto della nostra analisi del testo, si presentano ai nostri occhi due aspetti importanti che emergono dalla narrazione biblica: l'aspetto carismatico e la statura morale richiesta dall'esercizio dei ministeri, mancando la quale il ministero si trasforma da un atto di servizio a un esercizio di autorità. E questa metamorfosi altera interamente il disegno di Dio.

Anche i dodici Apostoli hanno avuto difficoltà e forti resistenze a entrare in questa logica del servizio: nella fase conclusiva del ministero di Gesù, quando il Maestro comincia a dire loro che sarà preso, arrestato, condannato a morte e ucciso, discutono su chi tra loro sia il più grande. L'idea che il Maestro sia sul punto di lasciare questo mondo scatena tra loro la lotta per la successione. In quella particolare occasione, Gesù li aveva lasciati liberi di parlare distanziandosi, ma sapeva bene quali erano i loro pensieri dopo l'annuncio della sua morte (cfr. Mc 9,31-37). Poi arrivano a Cafarnaon ed entrati in casa, li interroga improvvisamente: «Di che cosa stavate discutendo lungo la via?». Ed essi tacevano. Per la via infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande» (Mc 9,33-34). In sostanza, l'evangelista Marco vuole mettere in evidenza il fatto che la non comprensione della giusta ottica, cioè il punto di vista di Gesù, trasforma il ministero in un esercizio di potere. In questo senso, nel libro dei Numeri, la grande statura di Mosè emerge con tutta la sua forza come colui che non utilizza la sua autorità carismatica per accentrare tutto nella propria persona.

Ad ogni modo, tornando a Esodo 18, cosa possiamo cogliere tra le righe di questa narrativa? In primo luogo, che *Mosè non deve servire Dio da solo, ma con l'aiuto dei suoi collaboratori e insieme ai suoi familiari*. Nemmeno per Mosè è stabilito che sia possibile servire Dio senza la collaborazione di qualcuno. Il ruolo del suocero è importante non soltanto per il consiglio che gli darà, ma anche in vista della descrizione di una famiglia in stato di servizio. Qui si scopre che Mosè è stato personalmente chiamato a servire Dio, ma i suoi familiari, in questo caso suo suocero e anche suo fratello Aronne, sono inevitabilmente chiamati con lui, perché la loro vita è legata a doppio filo alla sua. Naturalmente, collaboreranno ciascuno a suo modo all'opera affidata a Mosè. Il fratello Aronne diventerà successivamente il capostipite dei sacerdoti leviti e primo sommo sacerdote. Però,



Cristo Maestro

la collaborazione dei familiari di Mosè nel suo ministero, non implica che ciascuno faccia “qualcosa” di materiale. I suoi figli e sua moglie non agiscono attivamente, però sono con lui. Senza il sostegno della sua famiglia, che lo sgrava da determinate incombenze, egli non avrebbe potuto servire una famiglia più grande, cioè l'intero popolo pellegrino nel deserto. In questo senso comprendiamo come, nella comunità cristiana, ci sono dei ministeri nascosti e non appariscenti. *La ministerialità non è in prima istanza un “fare qualcosa per qualcuno”, ma è piuttosto un'esperienza di comunione, ossia un essere accanto.* E questo è già interamente ciò che ad alcuni viene chiesto, perché questa vicinanza è forza ed è sostegno fraterno, è accoglienza personale e preghiera di intercessione.

Quanto ai membri della famiglia di Mosè, suo fratello Aronne svolge un ruolo in un primo tempo integrativo, parlando al suo posto in determinate occasioni, e successivamente diventerà capostipite dei sacerdoti (cfr. Es 4,13-16). Suo suocero, invece, interviene in modo decisivo nella vocazione di Mosè, senza fare nulla di straordinario, semplicemente pronunciando due frasi che costituiscono un consiglio saggio. Una volta vagliato da Mosè, questo suggerimento apporta una novità permanente e cambia in meglio il suo ministero. E non solo: anche il futuro di Israele appare condizionato dalla nascita del gruppo degli anziani, che suo suocero aveva immaginato come soluzione alla fatica di Mosè.

Insomma, al suocero di Mosè basta il pronunciamento di una frase per dare una svolta decisiva alla storia di Israele. I libri sapienziali approfondiranno questo aspetto della parola umana che non è semplicemente un suono: le nostre parole hanno un potere trasformante sulla realtà esterna e sull'animo delle persone che vivono vicino a noi. Quel che le scienze umane hanno compreso recentemente, la Bibbia lo sapeva già, come si vede. Quando appunto oggi si parla di linguaggio *performativo* cosa si vuole dire? È la parola che influisce sulla realtà. Questo accade nel deserto: il linguaggio del suocero di Mosè è performativo in quanto due frasi *operano e producono* “qualcosa” nel mondo esterno. Pertanto, non sono semplicemente una formula linguistica. Per questo non dobbiamo sottovalutare gli effetti del linguaggio. Infatti le nostre parole, pronunciate in un determinato momento, con una determinata misura, con un determinato scopo, con un vaglio critico interiore, a volte sono *azioni* e per questo bisogna stare attenti a pronunciarle. Qui abbiamo un esempio chiarissimo di una parola, quella del suocero, che in realtà è un'opera. Egli interviene in modo decisivo nel ministero di Mosè, aiutandolo a leggere meglio la propria missione e a svolgerla



Cristo Maestro

con una metodologia più appropriata². Mosè non si era reso conto che il suo ministero poteva essere realizzato con maggiore facilità ed efficacia, con un beneficio amplificato per tutto il popolo. Riprendiamo le parole di Ietro a Mosè: «"Che cos'è questo che fai per il popolo? Perché siedi tu solo, mentre il popolo sta presso di te dalla mattina alla sera?". Mosè rispose al suocero: "Perché il popolo viene da me per consultare Dio. Quando hanno qualche questione, vengono da me e io giudico le vertenze tra l'uno e l'altro e faccio conoscere i decreti di Dio e le sue leggi". Il suocero di Mosè gli disse: "Non va bene quello che fai! Finirai per soccombere, tu e il popolo che è con te, perché il compito è troppo pesante per te; non puoi attendervi tu da solo. Ora ascoltami: ti voglio dare un consiglio e Dio sia con te! Tu sta' davanti a Dio in nome del popolo e presenta le questioni a Dio. A loro spiegherai i decreti e le leggi; indicherai loro la via per la quale devono camminare e le opere che devono compiere. Invece sceglierai tra tutto il popolo uomini validi che temono Dio, uomini retti che odiano la venalità, per costituirli sopra di loro come capi di migliaia, capi di centinaia, capi di cinquantine e capi di decine. Essi dovranno giudicare il popolo in ogni circostanza; quando vi sarà una questione importante, la sottoporranno a te, mentre essi giudicheranno ogni affare minore. Così ti alleggerirai il peso ed essi lo porteranno con te. Se tu fai questa cosa e Dio te lo ordina, potrai resistere e anche tutto questo popolo arriverà in pace alla meta". Mosè diede ascolto alla proposta del suocero e fece quanto gli aveva suggerito» (Es 18,14-24). Da questo presupposto nasce la ministerialità. In effetti, come ha notato il suocero, il lavoro di Mosè era eccessivo perché doveva ascoltare tutte le questioni che sorgevano tra gli Israeliti. Nondimeno, non tutte le questioni avevano la medesima gravità. La suddivisione di questa attività avrebbe comportato

² A volte è così, su noi stessi non abbiamo una visione veramente lucida e completa. Paradossalmente, chi ci guarda dall'esterno sa più di quanto noi sappiamo di noi stessi. Nei libri sapienziali una delle caratteristiche del sapiente è proprio quella di sapere ascoltare, perché il sapiente non sa di esserlo e ha capito che su di lui gli altri sanno di più. Questa è la prospettiva del libro dei Proverbi, ma anche del Siracide. Il sapiente accoglie il consiglio con gratitudine. Lo stolto, che pensa di essere sapiente, è refrattario al consiglio. Qui Mosè dimostra di appartenere alla categoria dei sapienti.



Cristo Maestro

un servizio più rapido e anche meno faticoso per tutti. Ietro si accorge del lavoro ininterrotto di Mosè e interviene con grande senso di praticità e di realismo. Il suo consiglio viene verbalizzato dal libro del Siracide come un principio generale dell'agire: «Figlio, le tue attività non riguardino troppe cose: se le moltiplichi, non sarai esente da colpa; se inseguì una cosa, non l'afferrerai, e anche se fuggì, non ti metterai in salvo» (Sir 11,10). Ecco, un'attività non sufficientemente misurata porta a questo, a correre senza arrivare da nessuna parte.

Nel dialogo che si snoda tra i due, ma anche nelle successive scelte di Mosè, ci sono dei dettagli meritevoli di attenzione. Il primo è senz'altro la disponibilità di Mosè a prendere in considerazione il consiglio di chi non ha nessun carisma, nessuna missione e nessuna legittimazione divina, mentre lui ha tutto questo. L'apertura mentale di Mosè gli permette di non avere schemi fissi. Egli non accentra nella propria persona tutte le attività e ritiene, cosa molto più importante, che Dio possa parlargli anche attraverso chi non ha nessuna legittimazione carismatica e non appartiene neppure al popolo di Dio, perché suo suocero non è Israelita. La sua scelta di fondo, come sembra, è quella di chi guarda non alla persona che parla, ma al grado di verità che contengono le sue parole, senza cadere vittima di alcun pregiudizio. Questo è senza dubbio molto importante per chi è alla ricerca della verità, ed è anche un insegnamento sapienziale di Tommaso d'Aquino a uno dei suoi studenti in una lettera: «Non guardare chi è colui che parla, ma tieni a mente tutto ciò che di buono egli dice. Procura di comprendere ciò che leggi ed ascolti». E questo senz'altro è ciò che ha fatto Mosè nei confronti del suocero.

Al v. 19 Ietro dice a Mosè: «Ora ascoltami: ti voglio dare un consiglio e Dio sia con te!» (Es 18,19). Fermiamoci su questo versetto. Con questa espressione, Ietro distingue due ambiti: quello della relazione umana, in cui viene dato un consiglio, e quello della guida divina delle cose e delle persone. È ovvio che in una iniziativa, per quanto possa essere buona, lodevole, o addirittura eroica, è importante che "Dio sia con noi" perché, se Egli non la prevede, non si imbarca e noi ci ritroviamo da soli. Ietro, pur non conoscendo Yahweh, ha comunque capito che Mosè si è trovato in dialogo con Qualcuno che sta più in alto, con quel Dio con cui è entrato in dialogo fin dal Roveto Ardente e che deve essere potente se li ha liberati in quel modo dalla schiavitù d'Egitto. A conclusione del suo discorso, Ietro ritorna su questo medesimo concetto, segno che è proprio questa la sua idea o convinzione: «Se tu fai questa cosa e Dio te lo ordina» (Es 18,23). Quindi la questione non è posta solo sul piano dell'opportunità di una scelta pratica (alleggerire il



Cristo Maestro

ministero di Mosè), ma soprattutto è posta sul fatto che essa, per essere attuata, deve corrispondere a un comando di Dio. Per quanto sappia poco di quel Dio che si è rivelato a Mosè sul Sinai, ha capito però che comanda Lui. A questo punto, Dio conferma nel cuore di Mosè l'esattezza del consiglio di suo suocero, consiglio che quindi sarà attuato.

Le virtù richieste dall'esercizio della ministerialità

Ietro così continua nel suo discorso: «sceglierai tra tutto il popolo uomini validi che temono Dio, uomini retti che odiano la venalità, per costituirli sopra di loro come capi di migliaia, capi di centinaia, capi di cinquantine e capi di decine» (Es 18,21). Ietro considera quattro specifiche virtù che dovrebbero caratterizzare le guide del popolo. Vale a dire: quelli che svolgono un ministero di servizio e soprattutto di guida pastorale del popolo, dal punto di vista di Ietro, dovrebbero avere delle caratteristiche specifiche. Essenzialmente sono quattro virtù che fonderebbero la ministerialità. Esse saranno recuperate nel libro degli Atti degli Apostoli quando bisognerà scegliere quelli che dovranno servire alle mense (cfr. At 6,1-6). In Esodo 18, in questa alba della nascita della ministerialità, l'accento cade ancora una volta sulla statura morale necessaria per esercitare i ministeri, in particolare questi della guida del popolo. Si tratta quindi di quattro virtù.

La prima disposizione richiesta, traducendo dall'ebraico, è l'affidabilità: «sceglierai tra tutto il popolo uomini affidabili» (nella traduzione CEI: validi). In ebraico il termine è *hayil*, che dal punto di vista del suo significato base, dà l'idea di una colonna che sostiene qualcosa, un baluardo o un posto sicuro di rifugio. In senso traslato, essa indica pertanto una persona capace di offrire rifugio e protezione, e di non essere mai un appoggio incostante o incerto. Nella prospettiva sapienziale questa parola è utilizzata per descrivere il carattere della donna in Proverbi 31. La vecchia traduzione diceva “una donna perfetta, chi potrà trovarla?” (Prv 31,10). Il testo ebraico dice letteralmente: *'ešet hayil mî yimša'*, vale a dire: “una donna che è un sicuro rifugio, chi potrà trovarla?”. La CEI ha pubblicato una nuova traduzione (che è quella dei nostri attuali lezionari), sostituendo il termine “donna perfetta” con “donna forte”, locuzione che più si avvicina al senso della radice ebraica già citata. Ma se vogliamo esattamente descrivere cosa si vuol dire con una donna *hayil*



Cristo Maestro

occorre intendere la donna che è un rifugio e una sicura custodia personale per i suoi familiari. Questa medesima affidabilità è richiesta a chi svolge dei ministeri al servizio del popolo di Dio.

Proseguiamo la nostra riflessione sulla nascita della ministerialità, avvenuta ai confini del deserto del Sinai (cfr. Es 18,13-27), per cogliere altri aspetti importati per la nostra vita ecclesiale. Mosè si rende conto che, da un certo momento in poi, quando cioè il popolo si inoltra nel deserto, non può portare da solo il peso della comunità di Israele nelle tappe che dovrà percorrere nel suo cammino verso la libertà. Così nasce la ministerialità come distribuzione del governo d'Israele tra diversi funzionari, collaboratori di Mosè.

Il narratore mette qui l'accento sull'aspetto morale della ministerialità. Possiamo infatti notare che essa, ovvero il suo esercizio, implica la convergenza di alcune virtù specifiche che Mosè è chiamato a individuare, come una sorta di criterio di discernimento, nella scelta dei settanta uomini che collaboreranno con lui. Sottolineiamo questo particolare che ci sembra importante: *non è Dio a indicarglieli, ma è Mosè che deve compiere un discernimento, osservando attentamente le persone e l'esito della loro vita*. Questo principio rimane fondamentale in Israele anche per i secoli successivi: lo vediamo negli Atti degli Apostoli a proposito della scelta dei Sette (cfr. At 6,3). Lo osserviamo anche nella nostra esperienza cristiana ed ecclesiale, perché ogni ministero esige una statura morale corrispondente. Infatti, i ministeri non nascono nel momento in cui sono affidati, ma nascono prima, cioè nell'atto in cui – nel contesto della vita comunitaria – emerge in ciascuno la sua inclinazione profonda, il suo spirito di servizio, i suoi carismi. Mosè osserva le condizioni particolari di ciascuno, perché sia idoneo ad una collaborazione con lui nella guida del popolo di Israele. Insomma, il ministero nasce prima del suo mandato e l'idoneità ad esercitarlo è essa stessa la condizione preliminare in vista della vocabilità. Tale idoneità, secondo il testo dell'Esodo, è determinata da particolari condizioni che sono *le virtù*. Facendo riferimento al v. 21 del capitolo 18 possiamo ben cogliere quali esse siano.

Abbiamo precedentemente commentato la prima, ossia la disposizione di *essere affidabili*, comprendendola alla luce della radice del termine ebraico *hayil* che contiene l'idea del "rifugio". Chi svolge un ministero deve insomma rappresentare un rifugio, un appoggio sicuro, un baluardo per gli altri.

La seconda virtù indicata è *il timore di Dio* (cfr. Es 18,21), nel testo ebraico *yir'è 'elohîm*. Il timore di Dio non va inteso come paura; si tratta piuttosto di una delle condizioni fondamentali per assumere un ministero a servizio del popolo di Dio, vale a dire la virtù della *pietas*. Essa consiste



Cristo Maestro

nella disposizione contraria a quella dell'empietà: mentre l'empio ritiene di essere unico artefice della propria vita, la persona che vive nello spirito della *pietas* si confronta con Dio in ogni sua opera e in ogni sua scelta. Senza questa disposizione d'animo l'esercizio di un ministero sarebbe non solo inopportuno, ma addirittura dannoso.

I libri sapienziali (il libro dei Proverbi e del Siracide nello specifico) sottolineano che la radice della sapienza è il timore di Dio (cfr. Pr 9,10; Sir 1,12). Il timore di Dio è pertanto la disposizione opposta a quella dell'empietà, la quale è il rifiuto di Dio in quanto Dio e di sé stessi in quanto creature, assolutizzando la propria visuale con un atteggiamento di dogmatismo personale. Di contro, il timore di Dio è la disponibilità a riconoscere la propria creaturalità per essere non creatori di un servizio ma strumenti dell'opera salvifica di Dio. Per questo motivo la *pietas* costituisce la disposizione basilare, necessaria, perché il ministero possa essere esercitato. Infatti, *il ministero è la personificazione dell'intervento dell'amore di Dio in favore del suo popolo. Quando noi svolgiamo un ministero diamo la nostra carne umana all'azione di Dio e del suo amore, come ha fatto la Vergine Maria*. Chi ha il timore di Dio, nel senso in cui abbiamo detto, è uno strumento docile nelle sue mani. Nel caso contrario siamo "portatori di noi stessi".

Un'altra condizione menzionata in Esodo 18,21, tra le virtù che sono richieste ai settanta anziani, è un atteggiamento definito in ebraico con il termine 'emet, precisamente 'anšê 'emet, che possiamo tradurre in italiano con *uomini di verità*. Va però precisato che in ebraico il termine 'emet non corrisponde al significato immediato che la parola "verità" suscita nella nostra mente, perché esso abbraccia un campo semantico più vasto. Il termine *verità*, infatti, utilizzato nella nostra lingua italiana (ma anche in greco) è un termine che si colloca nella sfera intellettuale, e viene inteso come il contrario della menzogna; tant'è che siamo soliti considerare una cosa "o vera o falsa" in relazione al fatto che la pensiamo (e la descriviamo) in modo appropriato o meno. L'ebraico 'emet si discosta da questa visuale occidentale di tipo "logico" ed esprime principalmente il significato di "fedeltà". In altre parole, per l'Antico Testamento la verità non si colloca sul piano intellettuale ma su quello volitivo. L'essere veri non coincide con l'essere sinceri ma con l'essere fedeli. Questo ci fa comprendere come mai l'evangelista Giovanni dice che la verità si fa e non si dice: «chi fa la verità viene verso la luce» (Gv 3,21). La verità, dunque, per un ebreo non riguarda la sfera intellettuale ma la ragion pratica. Non indica il rapporto tra il pensiero e la realtà oggettiva (*adaequatio intellectus ad rem* come sostiene la filosofia), in quanto il linguaggio biblico si muove su un altro registro. Tornando alla virtù richiesta ai Settanta, 'emet non significa uomini sinceri, cioè



Cristo Maestro

che dicono quello che pensano (ma poi dire sempre quello che si pensa è una virtù?) ma uomini fedeli, imparziali, capaci di entrare in una relazione fundamentalmente limpida con gli altri. Anche questa caratteristica risulta indispensabile per esercitare il ministero.

Infine, un'ultima qualità attribuita ai settanta anziani è definita nel testo originale con la locuzione *sonê bāša* traducibile in italiano con “odianti il profitto”. Con questa virtù entriamo nel problema degli equilibri da mantenere nell'ordine materiale, dal momento che il potere politico, non di rado porta con sé un certo benessere economico. Possiamo meglio comprendere questo attributo richiesto, specificando che il racconto dell'Esodo subisce una serie di riscritture dopo una lunga tradizione orale, e nell'ultima stesura ci si trova storicamente nella fase post-esilica, nella quale gli anziani costituiscono una istituzione che esercita nelle città un ruolo di carattere giudiziario e amministrativo. Le città della Giudea (inclusa Gerusalemme), sono ricostruite dopo la devastazione della guerra e l'assedio di Nabucodonosor. La virtù attribuita ai Settanta nella narrativa dell'Esodo è, quindi, una considerazione proiettata all'indietro, verso il cammino nel deserto, ma nella mente degli autori ha precisa corrispondenza nella vita cittadina. Pur avendo il testo sacro un valore perenne, dobbiamo comunque confrontarci con il contesto storico nel quale vivono i redattori. La caratteristica di odiare il profitto è dunque una condizione, certamente cittadina, dove il potere porta con sé un certo benessere economico. Può esercitare il potere per il bene comune solo chi non ha come obiettivo, al vertice delle proprie preoccupazioni, l'utile personale. Il bene comune, infatti, può essere garantito soltanto da chi rinuncia ad esercitare il potere per un bene privato.

Consideriamo adesso un altro aspetto importante collegato al consiglio che il suocero rivolge a Mosè: *la ministerialità, realtà che si prolungherà nei secoli successivi, nasce da un semplice consiglio domestico, cioè un'osservazione che sembrava all'inizio parte integrante di un dialogo familiare*. Le conseguenze del consiglio di Ietro però vanno ben al di là della vita familiare, entrando nelle dinamiche del disegno di salvezza. Infatti, si serve Dio non da soli. La famiglia, dal canto suo, è particolarmente coinvolta nelle cose che riguardano il regno di Dio. Mosè riflette sul consiglio datogli dal suocero, riconoscendolo valido, e compie un passaggio suggerito dalla *pietas*: si rivolge a Dio per chiedere conferma e indicazioni su come intraprendere questa nuova strada della ministerialità. Il Signore approva il consiglio e invita Mosè a scegliere i settanta uomini: «Radunami settanta uomini tra gli anziani d'Israele, conosciuti da te» (Nm 11,16). Cogliamo in questo invito di Dio a Mosè un'altra verità perenne: il Signore non vuole che siamo “manovali”, ossia semplici esecutori dei suoi comandi, ma desidera che esercitiamo tutta la nostra



Cristo Maestro

creatività nelle missioni e nei ministeri che lui ci affida. Lo stesso, infatti, avviene all'interno della Chiesa, quando nasce la ministerialità in una parrocchia e il parroco dà il mandato ai ministri che prolungheranno la sua attività pastorale nel territorio. Essi non sono la *res exstensa* e il parroco la *res cogitans*, ma collaboratori "creativi".

Il tema della ministerialità viene ripreso nel Libro dei Numeri (cfr. Nm 11,24-30). In questo testo³ sono ripetuti alcuni episodi già raccontati dall'Esodo. Viene insomma narrato lo stesso evento della nascita della ministerialità ma con punti di vista e particolari differenti, risultando un racconto integrativo rispetto a quello precedente. Grazie a questa ripetizione si può avere un quadro più completo della situazione descritta. In particolare, il testo parallelo dei Numeri approfondisce la natura carismatica della ministerialità. A differenza dell'Esodo, che non entra in merito alla sorgente dei carismi e la presenta come se fosse una pura organizzazione interna alla comunità d'Israele che cammina nel deserto, il libro dei Numeri delinea la ministerialità come il risultato di una *effusione dello Spirito*. In definitiva, essa si manifesta in opere e in servizi ma la sua natura è carismatica, pneumatica; proviene, cioè, direttamente da Dio (cfr. Nm 11,25).

³ Il libro dei Numeri apparentemente si presenta come il seguito della narrazione del libro dell'Esodo; inizia infatti con la partenza di Israele dalla penisola sinaitica verso nord, avendo ricevuto la Torah, per inoltrarsi nel deserto in un arco di 38 anni fino alle steppe di Moab, dove Mosè muore dopo aver visto da lontano la terra promessa. È un libro poco armonico dal punto di vista narrativo, manca di coerenza nello sviluppo del racconto, ci sono diversi generi letterari che si susseguono (narrazioni, censimenti, testi poetici).